



Laboratorio di ricerca storica e antropologica

Adelina Talamonti

«*Gravitare su piedi reali*»

Citare questo documento / Citer ce document / Cite this document :

Talamonti, A. «*Gravitare su piedi reali*», nostos n° 1, dicembre 2016: 357-368;
<http://rivista.ernestodemartino.it/index.php/nostos/article/view/11>

Generato il 25/10/2016



«GRAVITARE SU PIEDI REALI»

La riflessione sul testo di Clara Gallini, *Incidenti di percorso. Antropologia di una malattia*, pubblicato nel 2016 dalle edizioni Nottetempo, nasce da un'occasione pubblica – la presentazione del libro alla Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza» di Roma – e insieme risente di un rapporto «privato» con l'Autrice. Ritengo che esplicitare la mia «posizione» sia necessario per rendere più chiara sia la voluta parzialità della mia lettura, sia la prospettiva particolare da cui mi avvicino al libro e alla persona che esso racconta.

Più che una vera e propria seria recensione, la mia è una sorta di «testimonianza»: sono un'antropologa, ma in questi ultimi anni ho avuto la possibilità di partecipare da vicino alle vicende di malattia di cui si narra in una parte del libro.

Non ho mai pensato, però, di fare l'antropologa della malattia di Clara: come avrei potuto quando lei stessa, da subito, con il suo acuto interrogarsi sui cambiamenti a vari livelli che comporta l'attribuzione e/o l'assunzione del ruolo di malato, sulla relativa ridefinizione delle relazioni, sulle modalità – concrete, oggettuali, affettive –

con cui i valori dei soggetti coinvolti nella vicenda di malattia e di cura si confrontano, a volte in un attrito stridente, metteva a distanza quanto le accadeva esercitando quell'osservazione partecipante centrale nel metodo antropologico?

Ho avuto il privilegio, invece, per certi versi, di poter cogliere dal vivo come la sua personale analisi e riflessione si costruisse come una pratica di resistenza che investiva corpo e mente, di cui la scrittura non è tanto o soltanto l'esito finale quanto uno strumento fondamentale. Significava mettersi nuovamente alla prova, riaffermare la propria persona nell'atto di elaborazione del pensiero che è stato centrale nella sua storia, riconquistare quell'autonomia caparbiamente voluta e faticosamente raggiunta.

Il raggiungimento dell'autonomia e la sua perdita sono quanto qualifica, rispettivamente lo stato di salute e quello di malattia, per Clara.

È da questa prospettiva – che è anche una strategia narrativa, come ricordava Marcello Massenzio in un'altra presentazione del libro – che ci si avvicina al corpo di cui nel libro si analizzano costruzione e disfacimento, senza autocommiserazione e con lucidità a tratti impietosa.

La «descrizione» del corpo inizia dunque dal suo deficitario stato attuale: si vede male e ancora peggio è riuscire a sentire, tra i sensi l'olfatto è quello che conserva maggiormente le sue prerogative ma ha un ruolo minore o insignificante nell'attività intellettuale e l'Autrice nel testo non ne parla. Nel tempo che la malattia rende vuoto – ma che è tale anche per chi è sano, oggi – restano i ricordi e la solitudine, combinati in un movimento regressivo che spinge a rivivere e rileggere l'infanzia:

Quando si è vecchi e dolenti si rimane soli e le relazioni si riducono a quelle che abbiamo col nostro corpo e coi vari medici. Tornare sulle proprie memorie è dunque un fuggire a questa solitudine e assieme regredire entro spazi che a prima vista ci appaiono liberi, ma che liberi non sono, perché scaturiti proprio da quella regressione che ci spinge verso di loro (p. 58).

Benché la narrazione si indirizzi sul tema della discutibile oggettività della memoria, se seguiamo il filo del corpo, si passa subito dal corpo di vecchia e malata a quello di bambina, descritto attraverso la rappresentazione del quadro e della fotografia comparati: schiacciato dalla gala, che assume il senso dell'imposizione del costume di allora nella famiglia borghese, del dover essere di una bambina che si è sentita e/o si vede oggi retrospettivamente infelice.

È uno dei primi passi in cui, riattivando i ricordi si comincia ad analizzare i modi attraverso i quali è stata fondata la persona dell'Autrice e i momenti più significativi della formazione del corpo.

A «fare un corpo» sono innanzitutto i giochi: le filastrocche infantili che – elencandole – insegnano le parti del corpo e i loro movimenti, poi i giochi essenzialmente femminili che costruiscono il genere di appartenenza. A me però è parso particolarmente significativo, in relazione all'uso del corpo, l'episodio dell'ascolto pomeridiano del bollettino della Borsa e poi della musica classica: sembra di vedere l'intera famiglia che in processione si reca nel salone e Clara che partecipa «compunta». In quest'aggettivo – utilizzato dall'Autrice – c'è un atteggiamento, la consapevolezza di un ruolo, ma anche l'immagine di un corpo di bambina che aderisce alle regole: il modo socialmente corretto di muoversi, di camminare, i tempi per parlare e tacere, la giusta distanza tra i corpi... e la processione domestica ha

qualcosa a che fare con l'ordine delle file e delle marce scolastiche che irregimenta i corpi disciplinati, rigidi e che si vorrebbero asessuati degli alunni¹. Così – in un rimando tra casa e scuola – fortemente inibita ci appare l'espressione della sessualità o il suo dirsi in famiglia, che prolungando – come allora si faceva almeno nei ceti sociali più elevati – l'infanzia fino all'adolescenza vi radicava una repressione sessuale dagli effetti lunghi una vita. Qui ha origine il non buon rapporto con il corpo che Clara dichiara molte pagine avanti, ma che mi sembra venga comunicato al lettore con una razionalizzazione del proprio vissuto nello stesso tempo chiara e allusiva a qualcosa di cui non si vuole parlare perchè forse non elaborato abbastanza. Il rapporto problematico con il proprio corpo sarebbe legato a contraddizioni come la «voglia di sapere», «l'uscire dal gioco» (p. 231). Ma di quali giochi si parla? E di quali perché? Certo il corpo si trova coinvolto nella difficile ricerca di comporre libertà e controllo per conseguire l'autonomia decisionale, ma nel libro sono pochi gli episodi o cenni che ce lo descrivono nel periodo della giovinezza e della maturità; l'Autrice è consapevole di tracciare solo il profilo della propria formazione intellettuale e a me lettrice rimane la curiosità di sapere come si sarebbe esercitato lo sguardo acuto di Clara su un corpo/persona di difficile collocazione nelle caselle che la morale sessuale del suo tempo prevedeva per le donne: tra il non corpo della zitella – la maestra fascista – e il corpo di madre...

1 Clara Gallini mi ha fatto notare che l'uso di questo aggettivo rientra nel tono ironico individuabile nel linguaggio di buona parte del libro. L'ironia che la distanza di oggi rispetto al passato rende possibile, mi sembra proprio ciò che consente a me, lettrice, di cogliere alcuni scarti, contraddizioni nel modo di vivere il corpo di una bambina non necessariamente o del tutto consapevole.

La carriera intellettuale scelta ha comportato per lei, e per altre della sua generazione, la rinuncia al «resto», tutta da analizzare, per quanto riguarda l'autrice, ma diventata elemento fondante (e forse ombra non pacificata) del suo processo di liberazione da ogni dipendenza, e nodo problematico centrale delle riflessioni e delle pratiche di altre donne ancora, i cui percorsi Clara ha incrociato ma non condiviso. Tornerò dopo su questo aspetto,

Dal corpo di vecchia, tratteggiato accennando alle ridotte capacità sensoriali e agli interventi subiti, si passa dunque al corpo di bambina costretto tra obblighi e tentativi di fuga, per poi ritornare al corpo malato, visto però sempre come parte integrante di una persona, e separato e parcellizzato solo nello sguardo medico. Corpo maneggiato da altri, trasportato in sedia a rotelle, limitato nei movimenti, che non ricorda. Con la perdita dell'efficienza, con l'aumento della sofferenza, il corpo invade la tua vita, perchè necessita di cure, richiede che i dolori siano leniti e la malattia e i tentativi per fronteggiarla diventano spesso il principale argomento di lamentosi discorsi. Il libro è anche un modo per mettere a distanza il corpo malato – se possibile – facendolo oggetto di un altro discorso che lo inserisca e lo analizzi nel gioco di ruoli e nei rapporti di forza e di potere che la clinica, la famiglia, l'assistenza sanitaria istituiscono.

Riguardo le diverse percezioni e concettualizzazioni che medico e paziente hanno del corpo sofferente, è ormai cospicua la bibliografia antropologica; mi limito qui a riportare un passo di *Incidenti di percorso* che sintetizza, dopo la narrazione di specifici episodi significativi, la prospettiva critica di Clara, maturata nell'esperienza della recente malattia più che grazie alla letteratura scientifica prodotta dall'antropologia medica:

Continuo a ritenere che nel corpo del cosiddetto “paziente” si eserciti una partita di potere e controllo che va oltre ogni idea di “guarigione”, se per “guarigione” si intende il recupero di quel grande bene che ci concerne come persone nella loro completezza: l’autonomia decisionale. Assieme alla salute, è questo l’importante principio da salvaguardare (p. 34).

L’atteggiamento dell’Autrice di fronte a quanto le diverse istituzioni ritengono consono per chi si trova nella condizione di malato è stato di resistenza. Resistente è un aggettivo che spesso Clara riferisce a sé stessa come paziente e non solo. Si è trattato innanzitutto di resistere al male o meglio al senso del male che le veniva gettato addosso (le appare chiaro dopo la prima visione): all’essere resa passiva, infantilizzata, protetta e accudita ma controllata.

Una resistenza quotidiana: ho avuto modo di osservare la caparbieta nel mettere alla prova le proprie capacità fisiche in atti «rischiosi», o come tali percepiti, e lo sgomento dell’infermiera che si vedeva rifiutata nel suo specifico ruolo. E Clara che rivendicava il diritto di sperimentare modi autonomi per conseguire quella riabilitazione o meglio «guarigione», secondo le sue parole, che tutti si auguravano e – ognuno nel proprio ruolo – tentavano di favorire. Non tenendo conto, però, del diritto della malata a ritrovare la propria autonomia di persona.

Ma anche il dolore richiede resistenza: «cercare di controllare il dolore è anche scriverne», afferma Clara (p. 46).

La scrittura del libro fa parte del «percorso» di resistenza di una vita in cui l’evento incidentale della malattia viene affrontato con le «armi» intellettuali, culturali che sono le sue.

Resistente era anche la bambina obbediente e ribelle insieme, che accettava e rifiutava le imposizioni degli adulti, e l'intellettuale che riconosce a de Martino, tra l'altro, un «possente ruolo anche nella costruzione del [mio] carattere di studiosa resistente» (p. 58).

«Dura la resistenza» e la ricerca per «intaccare la compattezza delle "parti"» inculcate da scuola e famiglia. Duro è il lavoro critico, che deve essere collettivo.

Resistere significa tentare di non arretrare nel processo di conquista dell'autonomia decisionale che l'ha vista contrapporsi alla rigidità della morale borghese, alla famiglia – come luogo di produzione e riproduzione di ruoli e di rapporti di potere e come destino femminile –, alle logiche accademiche, e ora la fa essere vigile e critica circa l'accettazione di alcune pratiche, espressione di valori da lei non condivisi, che trasformano il suo essere vecchia e malata nel ruolo di paziente variamente dipendente dagli altri.

Nella malattia, quando più acutamente si è messa in discussione la sua indipendenza, Clara ha fortemente fatto valere – in quello che chiama un difficile lavoro di mediazione con i parenti che si trovano al nord – la sua scelta di vivere a Roma, nella sua casa, accettando la presenza di una badante ma non rinunciando a quegli affetti e rapporti che sono parte integrante della sua vita, gli amici e le amiche, che Lea Melandri ha chiamato la «famiglia sociale».

L'autonomia decisionale è distribuita in modo ineguale «secondo genere, età e ruolo sociale» (p. 183), dice Clara nel libro, riconsiderando alcuni momenti significativi della sua vita che aprono a riflessioni più ampie e generalizzabili. Vorrei soffermarmi sul primo punto, il genere, ricollegandomi al tema del corpo, attraverso le pa-

role di Lea Melandri riferite al ragionare diversificato fatto dalle donne a partire dal femminismo sulla «inesistenza femminile» e la corporeità:

Per tutte, la ricerca di un'autonomia profonda dalla legge che le consegna alla sopravvivenza della specie e al privilegio dell'uomo, sembra passare attraverso il raggiungimento di una concretezza che si dà solo nell'ascolto di sé, nella forzatura della memoria, nel contenimento di affetti troppo inclini a sconfinare. Al di fuori di una corporeità, che nelle forme più diverse – del materno, della bellezza, della sintomatologia isterica – è stata vissuta come *terra d'altri*, forse non ci attende il miracolo di un organismo integro e perfetto, preservato dal corso naturale degli anni, ma solo il piacere e il dolore di gravitare su piedi reali².

Con qualche forzatura, forse, mi sembra di poter iscrivere il libro di Clara – al di là delle intenzioni dell'Autrice – anche nel percorso di riflessione femminile a cui si riferisce la Melandri, come contributo originale e fuori dagli schemi, anche femministi.

Nel libro non troviamo che pochi cenni alla corporeità femminile in quanto tale, su come per esempio è vissuta nell'età della giovinezza e della maturità: un bacio negato, amori clandestini non narrati per pudore... Ma ad un certo punto, per dire come si è stabilito e costruito nella sua esperienza di ricerca in Sardegna il rapporto con le informatrici, il corpo erompe con l'improvviso e inarrestabile flusso di sangue, e il corpo mestruato crea il terreno d'incontro con le donne. È un episodio che Clara rievoca per la prima volta nell'intervista che le ho fatto con Matteo Aria, un paio di anni fa.

2 L. Melandri, *Le passioni del corpo*, Bollati Boringhieri, Milano 2001, pp. 28-9.

Ci fu un momento di totale riconoscimento: quando io ero nei novenni fui “sequestrata” e prima ancora andai in una stanza, per caso capilai in una stanza che mi ospitò [...] mi erano scoppiate fortemente delle mestruazioni, per cui ero assolutamente [...] ero grondante. Bene, lì c’è stato il momento in cui tutte le donne vennero, chi con una bacinella d’acqua, chi con una salvietta, mi presero tra di loro [...] io lo ho vissuto come un momento di totale riconoscimento, non ho mai scritto questo, ma è bello ricordarlo³.

La consapevolezza di incontrare le donne sui bisogni primari, l’attenzione alle dinamiche dei rapporti tra i sessi e ai ruoli sociali sessualmente connotati che troviamo in altri suoi scritti non nascono però da un’esplicita e specifica domanda sul femminile.

Anche in altre parti del libro, quanto riguarda la condizione femminile non ha uno spazio separato ma viene inserito in riflessioni su altri oggetti. Ad esempio, sta parlando della sua uscita dall’infanzia, dalla «finzione» infantile e femminile di non sapere, e fa un confronto con quanto andava riflettendo con Maria, la donna sarda cui ha dedicato un libro⁴. E conclude: «I ruoli, con la relativa divisione, andavano osservati in pubblico, con una finzione che all’esercizio della conoscenza lasciava uno spazio limitato e segreto» (p. 124).

Torna quindi a parlare dell’infanzia ma come viene disegnata da Novello, nel bambino per cui fingere significa assumere il ruolo voluto da altri per avere la bicicletta. E’ quello che Clara non ha voluto fare: ha affermato nel pubblico la sua conoscenza. Non da una prospettiva ideologicamente femminista o rivendicativa ma conquistando uno spazio difficilmente accessibile al genere femminile.

3 M. Aria - A. Talamonti, “Intervista a Clara Gallini”, *L’Uomo*, 2, 2014, p. 91.

4 C. Gallini, *Intervista a Maria*, Sellerio, Palermo 1981.

«Noi donne» non è un'espressione che le appartiene, perché presupporrebbe una contrapposizione che forse sente limitante. Come afferma riferendosi alla propria maturazione politica, il «“noi” si forma come appartenenza a un gruppo che tale si definisce perché ha un antagonista. Nel gioco biunivoco “noi” *versus* “loro” si raffrontano entrambe le parti e si danno un nome»⁵.

La specificità di genere non è dunque un tema che Clara Gallini affronta direttamente, come oggetto di riflessione teorica antropologica o politica, e neppure esplicitamente in riferimento a sé, in questo libro che potremmo definire autobiografico (anche se di autobiografia «timorosa» si tratta, secondo Goffredo Fofi).

Tuttavia mi sembra che sia qui che nei suoi lavori antropologici, declinato in maniera ovviamente diversa, emerga con forza – nei fatti narrati e analizzati, nelle scelte di vita e nello sguardo critico – come l'appartenenza al sesso femminile sia assai rilevante nel posizionamento del soggetto nel campo sociale e culturale. Una consapevolezza che non poteva mancare da parte di un'intellettuale che ha attraversato i momenti più caldi del femminismo del Novecento e che pure non ha mai davvero fatto parte del «movimento».

Quando, nell'intervista prima ricordata, chiedo a Clara se le è mai interessata la questione di genere, se è stata una militante, afferma:

Mi ricordo questo: che de Martino, quando era ancora vivo, mi disse che dovevo occuparmi di mondo classico e della condizione della donna nel mondo greco-romano. E io gli dissi: “No, mi interessa la Sardegna”. Allora, nel libro sui novenari sono le donne che vivono la vita lì, gli uomini ci sono ma tacciono; e lì faceva già

5 C. Gallini, “Quale patria?”, *Primapersona*, 24, 2011, p. 72.

problema quella divisione di genere. Per quanto riguarda il femminismo, direi che, come al solito, è un movimento che mi ha sfiorato, ma stavo a scuola, studiavo; non ero donna capace di mettermi fuori nei movimenti, per cui, quando ci fu il movimento studentesco o il movimento femminista, continuavo a studiare le cose che mi interessavano allora, diciamo così. Il femminismo naturalmente mi arrivò perché chiamai a Cagliari, per esempio, due leader del Nord a parlare di femminismo in un'assemblea. Però si legava ai miei interessi, non solo al femminismo in quanto tale, e se mi giunse l'eco di questo movimento non potevo non tenerne conto ma limitatamente al mio interesse "accademico", se vuoi, per i cosiddetti "studi"⁶.

In un'altra intervista, interrogata sullo stesso oggetto, rispondeva di non essere stata «sostanzialmente femminista. Non praticavo il femminismo. ... Stavo in buoni rapporti ma... Mi sembrava un po' ... aprioristico, rigido, almeno in quegli anni, c'erano questi ideologismi, che ... mi lasciavano perplessa»⁷.

«Diversa e isolata» forse anche in questo, ma con le sue scelte personali e professionali non convenzionali, oltre che con lo studio del potere culturale, indagato pure nelle forme che assume rispetto all'appartenenza di genere, mi sembra che Clara abbia contribuito alla ricerca collettiva di autonomia da modelli femminili (e maschili) interiorizzati.

Mi è rimasta impressa nella memoria, come espressione significativa del modo di essere di Clara, nella malattia, la frase che pro-

6 Aria - Talamonti, *Intervista a Clara Gallini*, cit., pp. 98-9.

7 M.-L. Honkasalo - L. Assmuth, ««La mia posizione è sempre stata diversa e isolata». Un dialogo con Clara Gallini», *La Ricerca Folklorica*, 67-68, 2013, p. 282.

nunciò una volta, qualche anno fa; ricordo con chiarezza anche la scena: ero al computer nella sua stanza e lei in piedi vicino ad una finestra, mi giro a guardarla avvertendo un movimento anomalo e la vedo che sembra perdere l'equilibrio per poi finire in terra appoggiata alla parete. Accorro chiedendole cosa è successo, se ha bisogno d'aiuto. La sua risposta: «C'è un confine sottile tra il cadere e il lasciarsi cadere». Non ricordo se accettò la mia mano per rialzarsi, probabilmente lo fece da sola.